

# la scienza e il declino di un paese

Pietro Greco

**L'**economia europea crescerà poco nel 2019. Secondo le previsioni della Commissione di Bruxelles rese note a inizio febbraio, il Prodotto interno lordo (Pil) dell'Unione non andrà oltre l'1,5% di aumento. Germania, Francia e Regno Unito registreranno la medesima, flebile crescita: +1,3%. Basterebbero questi numeri per dire che in Italia il Pil non aumenterà di qualche decimo di punto percentuale. Vale la regola dell'1% in meno rispetto al resto dell'Europa. E infatti i tecnici della Commissione europea pronosticano per il Bel Paese un modestissimo aumento del Pil: +0,2%.

tre domande fondamentali

Naturalmente la regola dell'andamento annuo del Pil italiano sempre inferiore di almeno un punto percentuale rispetto a quello del resto dell'Unione non è una legge scolpita nella pietra. È un rilievo empirico. Sono quasi quarant'anni, ormai, che va così.

Le domande, dunque, sono tre.

Primo: perché se non c'è una legge di natura che impone all'Italia di stare sempre un passo indietro agli altri paesi europei, da circa quattro decenni cresciamo meno (o diminuiamo di più, in caso di recessione) del resto d'Europa?

Secondo: questa lunga tendenza è reversibile? Riusciremo un giorno a crescere come gli altri o magari di più?

Terzo: se questa condizione è di così lun-

go periodo – se cioè è strutturale –, perché nessuno o quasi ne parla? Perché le cause indicate per le difficoltà italiane sono sempre contingenti e spesso esterne (l'egoismo tedesco, l'arroganza francese, le liti sui dazi tra Usa e Cina) e tali da sollevarci da ogni responsabilità?

crescita non è sinonimo di qualità dello sviluppo

Due premesse, prima di cercare di dare una risposta a queste domande e prima che vengano sollevate due giuste obiezioni. La prima è che la crescita non è sinonimo di qualità dello sviluppo. E che oggi più che mai la qualità dello sviluppo va declinata congiuntamente in termini sociali ed ecologici, senza alcuna politica dei due tempi (del tipo, prima pensiamo alla quantità poi quando avremo le risorse alla qualità). Questo argomento meriterebbe un articolo a parte. Preghiamo il lettore di darlo per scontato. Perché è anche vero che non è possibile alcuna decrescita felice – la sostenibilità ambientale e sociale deve essere accompagnata da una forte percezione di aumentato benessere. Tutto sta a trovare il modo di «far sentir bene le persone» redistribuendo meglio la ricchezza e diminuendo la pressione sull'ambiente.

La seconda possibile obiezione riguarda le competenze di chi scrive. Si potrebbe dire: sei un giornalista scientifico, perché ti occupi di economia. Obiezione giusta, se non fosse che, proprio come persona che si



occupa di scienza ci si imbatte inevitabilmente nei temi della sostenibilità ecologica e sociale dell'«economia della conoscenza» e che la diagnosi della crisi economica strutturale dell'Italia ha nella scienza – o meglio, nella specializzazione del nostro sistema produttivo che continua a puntare su uno «sviluppo senza ricerca» – la sua causa principale. Ed è una causa interna. Certo correlata a fattori esterni, ma che genera nel nostro paese. È dunque giocoforza che un giornalista scienti-

fico debba occuparsi di economia.

ricerca e nuovo modello

---

Nel secondo dopoguerra, uscita distrutta dal ventennio fascista e dall'insensato conflitto, l'Italia compie un autentico miracolo: da paese agricolo diventa un grande paese industriale. Con un aumento della ricchezza davvero notevole: a eccezione del Giappone, nessun paese al mondo tra gli anni '50 e '60 ha avuto un ritmo di cre-

## ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

scita superiore a quello italiano. Giustamente quello realizzato dall'Italia è stato definito un «miracolo economico».

Tuttavia, verso la metà degli anni '60 furono operate alcune scelte che sono alla base della crisi odierna. Avevamo un basso costo del lavoro – eravamo pur sempre i più poveri tra i ricchi – e una moneta che potevamo rendere debole a piacere con quella che veniva chiamata la «svalutazione competitiva della lira». Decidemmo così di darci una specializzazione produttiva fondata sulle medie e basse tecnologie. Di puntare, appunto, su «uno sviluppo senza ricerca».

Nel breve tempo la cosa funzionò. Ma quando, a partire dall'inizio degli anni '80, le condizioni al contorno sono cambiate – la nuova globalizzazione ha portato sulla scena degli scambi internazionali paesi di nuova industrializzazione con costo del lavoro decisamente più basso; nel contempo siamo entrati prima nel regime dei cambi fissi con le altre monete europee poi abbiamo adottato una moneta forte e certo non svalutabile a piacere – ecco che quella scelta ha mostrato tutti i suoi limiti.

Oggi un paese industriale avanzato – tanto più se vuole uno sviluppo sostenibile – non può che puntare su beni (tangibili e sempre più intangibili) ad alto tasso di conoscenza aggiunto. Ovvero deve puntare a un modello di sviluppo fondato sulla scienza. Questa transizione è obbligata. E l'hanno realizzata, in tempi diversi, sia paesi democratici (a iniziare dagli Usa) sia paesi a regime autoritario (la Cina). Questa transizione l'hanno realizzata, sempre in tempi e con modalità diversi, anche piccoli paesi (dalla Svezia alla Corea del Sud). Insomma, tutti tranne l'Italia.

Ora si dà il caso che le economie che puntano sulla conoscenza crescono di più (e meglio) delle economie che credono di poterne fare a meno. Sono maggiori i fatturati e, in genere, sono maggiori gli stipendi. Se la maggiore ricchezza prodotta viene ben distribuita (è il caso delle economie del nord d'Europa), tutto ciò si traduce anche in maggiore sostenibilità sociale ed ecologica.

Ecco, dunque, la causa dell'eterno ritardo e della crisi strutturale dell'Italia: la scelta di continuare a perseguire, pur essendo cambiate le condizioni al contorno, un «modello di sviluppo senza ricerca».

una svolta a U

Questa condizione è reversibile? Certo, le

incrostazioni ormai sono molte. Ma nulla vieta in linea di principio di fare una svolta a U e cambiare radicalmente rotta. Cosa bisogna fare? Investire su quattro componenti: la scuola, l'università, la ricerca scientifica e le industrie creative. I quattro settori che, con pervicace mancanza di lucidità, lo stato italiano nel corso di questi decenni e salvo rare eccezioni ha invece disinvestito. Se la stessa quantità di risorse, non di più, che si pensa di mettere a disposizione di politiche di assistenza venissero impiegate – rispettando tutti i vincoli di bilancio – l'inversione di rotta forse sarebbe possibile. Ma, questo deve essere chiaro, non abbiamo altra scelta se non quella di continuare nel nostro declino sempre meno lento e sempre meno opulento.

Resta la terza domanda: se la ricetta è così semplice (ben inteso, da definire, ben più complicato è applicarla) perché nessuno ne parla? Perché non c'è una reazione conseguente lucida pianificazione del (vero) cambiamento, come è successo in altri paesi? Beh, qui la risposta diventa oltremodo complessa. La mancanza di consapevolezza e di lucidità delle nostre classi dirigenti (quella politica, quella economica, quella intellettuale) ha probabilmente ragioni sia antiche che più moderne. Ha a che fare con le modalità con cui l'Italia ha realizzato la sua unità, ha a che fare con il fascismo, ha a che fare con una falsa economia di mercato che per troppi decenni ha portato interi apparati industriali a vivere non insieme allo stato ma alle spalle dello stato, senza avvertire l'urgente e continuo bisogno di innovazione. Si può invertire tutto questo. Certo, partendo dalla comunità scientifica italiana, che ha due caratteristiche importanti. Ha un'attitudine strutturale con l'innovazione. È composta, in media, da ricercatori bravi: tra i più bravi del mondo. E, inoltre, si misura quotidianamente, con sana competizione, con tutto il mondo. Non con velleità divisive, ma con spirito inclusivo e solidaristico. È quanto si chiede alle moderne industrie (anche e forse soprattutto quelle sostenibili).

Ma, anche gli scienziati italiani hanno compiti altri da assolvere. Devono indicare in maniera compatta e chiara, per dirla con Einstein, «dove la scarpa fa male». Devono assumersi fino in fondo la responsabilità di diventare classe dirigente del paese. Non è semplice. Ma è il paese ne ha un bisogno sempre più urgente.

Pietro Greco

dello stesso Autore



pp. 124 - € 15,00

(vedi *Indice in RoccaLibri*  
[www.rocca.cittadella.org](http://www.rocca.cittadella.org))

per i lettori di Rocca  
€ 10,00 anziché € 15,00  
spedizione compresa

richiedere a  
Rocca - Cittadella  
06081 Assisi  
e-mail

[28rocca.abb@cittadella.org](mailto:28rocca.abb@cittadella.org)